

Alessandria d'Egitto – dicembre 2008

A quasi venti metri di profondità sotto le acque agitate del porto, con le pinne a pochi palmi dalle pericolose sporgenze della scogliera, il professor Caleb Crowe sollevò tra le mani nude una testa di marmo delle dimensioni di un pompelmo, lasciando che le correnti più fredde lavassero via i sedimenti e il fango. Rigidò più volte la scultura tra le mani, estasiato dalla maestria degli scultori tardoclassici, dalla simmetria di quel volto, con gli occhi infossati e assorti.

Iside. L'acconciatura e la stella Sothis incisa sulla fronte permettevano di datare quell'artefatto al periodo tolemaico. Prese la macchina fotografica che teneva allacciata al collo. La testa avrebbe fatto parte del materiale per le lezioni di storia antica che stava preparando per il secondo semestre alla Columbia.

Negli oscuri recessi della baia, scogli e anfore giacevano tra gli immensi blocchi di pietra, le imponenti colonne e i pezzi di muratura tra i relitti invasi dalle alghe e dal muschio. Il respiro di Caleb accelerò improvvisamente, rimbombandogli nelle orecchie, la pressione che gli premeva sul suo cranio. La corrente lo trascinò di lato, verso un enorme blocco di basalto ricoperto dal muschio.

Lasciò la macchina fotografica e allungò un braccio per stabilizzarsi; sotto lo sguardo di Iside, la punta delle sue dita sfiorò l'antica lastra...

Qualcosa di simile a una scarica elettrica eruppe attraverso

il suo sistema nervoso, partendo dalla base della spina dorsale e diffondendosi in ogni direzione. L'acqua sembrò scintillare, il fondo del mare fu percorso da un tremito, e un lampo di dolore rosso come il fuoco dilaniò le porte della sua mente, irrompendogli nella testa ed esplodendo in una miriade di luci dorate, come un nugolo di vespe in fiamme impazzite all'interno del suo cranio.

Caleb non aveva visioni da più di quattro anni, ormai. Un episodio di chiaroveggenza proprio in quella circostanza, tra tutti i momenti possibili, sul fondale del porto di Alessandria, con l'ossigeno prossimo all'esaurimento e il suo compagno d'immersione in esplorazione chissà dove tra le ombre buie dei relitti, era pericoloso quanto spaventoso.

La visione lo attraversò come un lascivo fremito di piacere. Poi, veloce com'era arrivata, lo abbandonò nella corrente gelida. Da solo, con la testa di Iside tra le mani, sotto lo sguardo pietoso della dea.

Ebbe soltanto un breve momento di obnubilamento, poi gli spasmi tornarono più forti di prima.

Caleb si piegò in due, in iperventilazione, con il respiro affannato che bruciava rapido la sua riserva di ossigeno.

E vide qualcos'altro...

Una visione a distanza...

La sua mente vacillò e il suo stomacò si aggrovigliò. Una nube di bolle sciamò attorno alla sua testa, pungendogli la pelle come tanti piccoli pesci affamati, avvertendolo del pericolo. Ma i suoi occhi spalancati avevano seguito la sua mente: erano altrove.

La visione si era impossessata di lui.

Una torre... il faro... il faro di Alessandria è qui, si erge di fronte a lui: una costruzione a tre stadi, alta circa centoventi metri, ornata sulla sommità da una magnifica cuspide che sembra voler sfidare perfino il sole rovente d'Egitto. Le pareti esterne della torre brillano sul lato ovest, riflettendo il sole con l'intensità di mille stelle, e lungo tutta la sua facciata si ergono statue di divinità, mitici guardiani che scrutano il mondo dai loro alti piedistalli.

Distoglie lo sguardo e batte le palpebre, mettendo a fuoco l'uomo che lo sta accogliendo in cima alla scalinata. Un uomo che sa d'istinto essere l'architetto del faro: Sostrato di Cnido.

«Benvenuto, Demetrio» dice l'architetto. «Vieni, ho molte cose da mostrarti.»

Vedendo attraverso gli occhi di Demetrio, Caleb parla come se stia recitando un copione provato e riprovato. La sua voce è incrinata, e le parole escono come ghiaia dalla sua gola riarsa. «Sostrato, la tua opera è una meraviglia dell'ingegno umano, eppure da essa emana l'imponente grandezza, l'aura e la bellezza del divino. Amico mio, questo edificio sarà adorato per secoli!»

Sostrato si gira per contemplare la sua creazione. «Spero che tu abbia ragione, e confido negli dèi che sia riuscito a costruirlo in modo che possa durare a lungo.»

Aiuta Demetrio a salire gli ultimi gradini che portano al cortile, dove colombe e passeri cinguettano in cima alle palme trapiantate lassù, dove quattro fontane stillano acqua fresca da ognuno dei punti cardinali.

«E non è ancora completo» aggiunge Sostrato, puntando una mano verso la cuspide, distante e sottile sulla sommità dei tre stadi sovrapposti; oltre i sessanta metri del colossale parallelepipedo del primo stadio, ornato da trecento finestre, oltre la sezione ottagonale del secondo stadio che s'innalza per trenta metri fino alla lunga cuspide, che si erge per quegli ultimi trenta metri fino al cielo. Gli operai, resi piccoli dalla distanza, come tante formiche industriose salgono lungo le corde per rifinire le sezioni della cuspide, della cupola e dei pilastri attorno alla lanterna.

«Mi spiace che gli scalpellini non abbiano ancora rimosso le impalcature. Dobbiamo ancora issare alcune pietre per le pareti esterne e, naturalmente, la grande statua dorata di Poseidone che sta arrivando da Menfi, lungo il Nilo. Euclide mi aiuterà a escogitare il metodo migliore per issarla all'apice.»

Demetrio emette un verso di sorpresa, poi allunga una mano per afferrare il braccio del suo amico. «Per Giove, ci sei riuscito.»

«Perché sei così sorpreso, amico mio? Di certo avrai osservato il progredire dei lavori dalla tua preziosa biblioteca, dall'altra parte del porto...»

Demetrio si ferma torce il collo per guardare verso l'alto. «Nelle

stanze dei rotoli ci sono poche finestre. Siamo lì per conservare e tramandare i preziosi scritti, non certo per esporli agli elementi.»

Sostrato reprime una risata. «Ben detto. E, naturalmente, durante le tue passeggiate in cortile, non hai mai pensato di alzare lo sguardo oltre il recinto, verso ovest, per ammirare la mia opera...?»

Demetrio si guarda i sandali, sentendosi stranamente confortato da una vista così banale. «L'ho fatto, amico mio, l'ho fatto. Un risultato veramente notevole: la tua opera è diventata parte dell'orizzonte in questi dodici anni che hai impiegato costruirla. In città non si parla d'altro che del suo completamento e dei festeggiamenti che Tolomeo ha indetto per il giorno della sua dedicazione. La tua opera è diventata sinonimo di Alessandria. Le migliaia di visitatori che giungono al porto ogni giorno rimangono sbalorditi nel vederla. Non solo, è la prima cosa che vedono, ben prima che la costa appaia all'orizzonte.»

Sostrato sorride. «Ho sentito dire che l'hanno chiamata 'Faro', come l'isola.»

«Vero» conferma Demetrio. «Quell'episodio dell'Odissea ci ha garantito una buona fama. È una bella storia.»

«Anche se sbagliata. I coloni egiziani di Rakotis dissero a Menelao che l'isola apparteneva al Faraone e, a causa di un malinteso, il nome è rimasto: l'isola di Faro.»

Demetrio annuisce, facendo al contempo un cenno con la mano, come se quella fosse una pedante discussione che non desiderava protrarre oltre. «Conosco bene questa storia, credimi. Ne abbiamo più di novanta copie in quattordici lingue. Gli studiosi stanno lavorando all'Iliade, ora.»

«Una meravigliosa ambizione, la tua» dice Sostrato, sincero, ma l'occhiata che gli rivolse Demetrio gli fa capire che le sue parole lo hanno ferito. «O si tratta forse dell'ambizione del nostro re?»

«Entrambe» risponde Demetrio. «Anche se, di tanto in tanto, ho bisogno di ridare un po' di slancio agli interessi del nostro benefattore. Dunque, Sostrato, vogliamo iniziare la visita che mi hai promesso, o dovrò aspettare altri dodici anni?»

«Prima vorrei che dessi un'occhiata lassù.» Indica un'impalcatura del primo stadio che in quel momento è vuota, sopra la quale è stata incisa una lunga iscrizione in lettere greche, grande abbastanza da essere vista dalle navi in arrivo nel porto orientale.

Demetrio strizza gli occhi e legge:

SOSTRATO DI CNIDO, FIGLIO DI DESSIFANE,
DEDICA QUESTO MONUMENTO AGLI DÈI LIBERATORI
IN FAVORE DEI NAVIGANTI

Batte le palpebre. «Fatto salvo per gli onori agli dèi, credo che Tolomeo possa avere qualcosa da ridire sul fatto che il tuo nome compaia sul suo monumento.»

«Avresti ragione,» dice Sostrato, con le labbra incurvate in un sorriso «se questo fosse ciò che vedrà. Il re vuole riconosciuti i propri meriti, e così sarà. Sono un uomo umile, e paziente. Non mi curo della gloria presente, guardo ben oltre l'orizzonte di qualche generazione.»

«Cos'hai in mente di fare, allora?» chiede Demetrio, confuso.

«Stanotte, quando il calore del sole diminuirà, i miei schiavi copriranno questa iscrizione con del cemento, e incideranno nella malta ancora soffice tutti i meriti dovuti al nostro grande re.»

Un sorriso si fa strada sul volto di Demetrio. «Ah, ingegnoso! Posto che i tuoi schiavi siano muti, o che tu li faccia uccidere affinché non parlino. Con il tempo la malta verrà erosa, riportando alla luce la dedica nascosta.»

Sostrato allarga le braccia, chiudendo gli occhi, perso in una qualche visione lontana. «Il mio nome vivrà nei secoli.»

«Non ti facevo così vanesio. È davvero così importante che tu sia ricordato?»

«Soltanto per ciò che ho fatto. Per te è lo stesso con i tuoi libri, non è così? Quegli autori – la loro saggezza dev'essere preservata. Ecco perché la tua biblioteca è necessaria.»

Demetrio annuisce. «Naturalmente, ma...»

«Questa torre è importante» dice Sostrato con voce profonda, potente. «In un modo che non possiamo ancora comprendere. È qualcosa che va oltre la sua funzione difensiva, oltre il fatto di essere un semplice simbolo della nostra magnifica città e un monumento al genio di Alessandro. Oltre a tutto ciò, intendo fare in modo che in questo luogo sia custodito qualcosa di ancor più prezioso, qualcosa che, come la mia iscrizione, emergerà con il tempo e porterà la luce della verità in un mondo oscurato dalle nubi.» Demetrio si inchina alle sue parole. «E dunque, a maggior ragione, questa visita...»

Alto nel cielo, il sole fa capolino attraverso la cupola esterna, tra i pilastri dorati che sostengono il tetto su cui sono destinati a essere

posati i piedi di Poseidone. Un falco solitario volteggia intorno alla sezione mediana, battendo invano le ali per tentare di elevarsi ancora, incapace di salire così in alto.

Caleb deglutì affannosamente, cercando di aggrapparsi alla visione che stava svanendo, e vide le sue dita attraverso uno sciame di bolle – le bolle che scaturivano dalla sua bocca. Non aveva più il suo erogatore! La vista gli si oscurava, e la bocca si riempiva d'acqua.

No!

Aveva ricacciato questo potere per così tanti anni, terrorizzato dalle visioni che lo invadevano: terribili immagini di gabbie di metallo tra le montagne, di mani emaciate che chiedevano pietà attraverso le sbarre, di gemiti e grida d'aiuto.

Quelle visioni, evocate da un'inclinazione che non riusciva a controllare. Quelle visioni, quei suoni e quegli odori. *Visione a distanza*: un potere che non aveva mai voluto.

Una maledizione.

Ma quel giorno era diverso. Quello, finalmente, era qualcosa di nuovo – una visione originale, spontanea. Per una volta il suo cinema psichico stava proiettando un film che valeva davvero la pena di vedere, e che magari valeva anche il prezzo di un popcorn e di una Coca.

Peccato che fosse l'ultima visione che avrebbe mai avuto. Tornò, come un amante che offre il suo ultimo bacio.

Sono ancora lì, pensò, mentre soffocava.

Mentre moriva.

«È meraviglioso» sussurra Demetrio, passando accanto a due schiavi intenti nel rifinire un tritone marmoreo, quando esce dall'ascensore ad acqua, un congegno che li ha portati su per i tre stadi del faro – quasi centoventi metri – in poco meno di mezzo minuto. Sale fino al muro meridionale della terrazza. E lì rimane a bocca aperta di fronte alla vista che gli si para davanti: i meandri frastagliati dei due porti ai loro piedi, l'Eptastadio, le centinaia di vele colorate che solcano il mare e le navi ancorate ai moli; il Ginnasio, il tempio di Serapide, e lì... le colonne e la cupola dorata del Museo. All'interno delle sue mura si trovano la biblioteca e il mausoleo di Ales-

sandro, che Tolomeo stesso aveva fatto erigere in quel luogo, legando così il proprio nome alla leggenda del conquistatore.

«È una visione incredibile, da qui.» Il suo sguardo percorre la strada di Canopo, che attraversa Alessandria dalla porta della Luna, in riva al mare, alla porta del Sole, correndo parallela al canale che affluisce dal Nilo, e perdendosi poi tra le sabbie del deserto, lontano, nella foschia e nella polvere, verso Menfi e l'Alto Egitto. Un cielo di cobalto inonda tutto il resto, fino alla linea dell'orizzonte tracciata dal turchese del mare, che inghiotte ogni cosa dietro di sé.

L'ombra del faro di Alessandria si incurva sulle acque, verso est, come un tratto solitario, un'impronta sulla natura. Come se volesse innestarsi nella coscienza dell'umanità per i millenni a venire.

«Stavi dicendo?» riprende Demetrio, dopo essersi pulito la bocca sulla manica. Fa qualche respiro profondo e indietreggia lentamente dal parapetto.

Sostrato lo prende per un braccio e lo accompagna all'interno della cuspide, verso una scalinata che si dipartisce in una doppia spirale lungo gli ultimi trenta metri. «Parlavo della provvisorietà delle cose, e di un futuro che va perfino al di là della visione degli oracoli.»

«Se nemmeno gli dèi possono vederlo, allora cosa mai dovremmo temere?»

«L'ignoto» dice Sostrato, procedendo in un'ascesa che compiva tre o quattro volte al giorno da ormai tre anni, da quando cioè l'intelaiatura era stata completata. Il suo amico, impreparato a quelle altezze e allo sforzo necessario per un tale percorso, ha bisogno di fare una pausa.

«È davvero necessario continuare fino in cima?»

«Desidero mostrarti una cosa prima di tornare giù, nelle viscere della terra sotto di noi, per illuminarti sul vero motivo della tua presenza.»

Demetrio gli indirizza un'occhiata interdetta. «Non era forse per ammirare la vista?»

«Non soltanto. Vieni, siamo quasi arrivati.»

Caleb tornò di colpo al presente, con il sapore salmastro dell'acqua gelida che gli riempiva i polmoni. Gridò – o almeno, cercò di farlo –, a malapena cosciente delle vaghe figure che nuotavano verso di lui. Allungò un braccio e vide, stretta

nella sua mano, la testa di marmo della dea – quegli occhi tristi che lo guardavano pietosi.

E poi fu di nuovo lì.

Sostrato emerge sulla sommità all'interno della lanterna, una cupola del diametro di nove metri dove quattro pilastri di marmo alti sei, tempestati di gemme rare e paramenti in oro, sostengono un imponente soffitto a volta. Al centro del pavimento un braciere vuoto, pronto ad assolvere il suo sacro compito: avvertire e guidare le navi all'interno dei porti, oltre le secche mortali – quei banchi di sabbia e quegli scogli che per secoli sono stati la rovina dei naviganti.

I marinai sarebbero stati guidati dalla fiamma durante la notte, e dal fumo durante il giorno. Le nere volute di quella pira sarebbero state avvistate ben prima della torre stessa.

Un rumore alle sue spalle gli strappa un sorriso. Demetrio si affaccia dalla botola, tenendosi un fianco e ansimando affannosamente. Si siede sull'ultimo gradino e si guarda attorno mentre si asciuga la fronte madida di sudore. «Non credo che stavolta mi sporgerò per guardare.»

«Ti capisco» dice Sostrato. «Ma vieni, osserva piuttosto questi automi.» Indica tre grandi statue, alte il doppio di un uomo. «Questo» continua, additando la statua di un muscoloso Hermes che punta l'indice verso l'orizzonte «è stato progettato con l'aiuto di un tuo ospite, Aristarco. Segue il percorso quotidiano del sole, segnando con precisione la sua scia durante ogni stagione.

«Quella laggiù, invece,» indica verso l'angolo occidentale, dove la statua d'argento di una donna togata guarda in direzione del Ginnasio, con le mani a coppa attorno alla bocca «lancia un grido di allarme se una delle sentinelle aziona questo interruttore, segnalando la presenza di una flotta ostile. L'intera città potrà essere mobilitata prima ancora che le navi nemiche arrivino in vista della costa.»

Demetrio mormora qualche parola che si perde nel vento, poi si alza in piedi. «E quell'ultima statua?»

Sostrato ride. «Un semplice trucchetto da maghi. Segna le ore del giorno. Ma ecco la cosa di cui vado più fiero: il grande specchio.» Sostrato tira via un pesante telo, liberandolo dai suoi ganci, e lascia che il vento lo sollevi, scaraventandolo giù dalla cuspidi, trasportandolo sopra le colline e le cupole dorate di Alessandria.

Demetrio rimane senza fiato di fronte all'immenso cerchio di vetro lucidato, montato su uno spesso fondo di metallo. Vi guarda dentro e vede il suo riflesso, enormemente ingrandito.

«Ha proprietà di riflessione, ma anche di ingrandimento. Una lente finemente cesellata.» Sostrato sorride. «Imbrighierà la luce del sole durante il giorno, e le fiamme della lanterna durante la notte, indirizzando un potente raggio verso il mare, per guidarne le navi e chissà... anche per incendiarle, se il riflesso del sole sarà abbastanza intenso.»

«Per il sangue di Apollo» sussurra Demetrio, con le mani che gli tremano. «Ed è possibile muoverlo, per indirizzarlo in un punto specifico?»

«Avremo presto questa possibilità, sì. Una volta che l'avremo montato sulla mano tesa di Poseidone, controlleremo la statua da qui con un meccanismo di leve e ingranaggi, muovendola circolarmente assieme allo specchio, di cui potremo decidere anche l'inclinazione.»

«Fantastico» dice Demetrio. «Aristarco ti ha aiutato anche in questo, non è così? Ha sempre sognato di lenti di ingrandimento per osservare la luna e i cieli più lontani. Immagino che si riesca a vedere la stessa Atene, da qui.» Demetrio guarda giù, di riflesso, verso la città ai loro piedi, e il suo sguardo si fissa sulla piccola cupola della sua biblioteca.

«E dunque, amico mio, per quale motivo mi hai fatto venire qui, oltre al volermi concedere l'invidiabile privilegio di essere il primo a godere di una visita guidata al faro?»

Sostrato volta le spalle al suo interlocutore, guardando intensamente verso il mare, a braccia conserte. «Questo era soltanto un preludio, affinché tu potessi vedere con i tuoi occhi quanto la mia torre fosse munita, la solidità della sua costruzione, e come io l'abbia progettata per resistere alla furia degli elementi e della terra stessa.»

«Molto bene, ne sono testimone. A che scopo?»

Sostrato si schiarisce la voce. «Conosci le parole pronunciate dall'alto sacerdote di Menfi quando il corteo funebre di Alessandro passò attraverso questa città?»

«No.»

«Disse: 'Non seppellitelo in questo luogo, poiché dove giacerà quest'uomo esisteranno soltanto guerra e conflitto.'»

Per un lungo momento Demetrio non dice nulla, e non riesce a

sentire altro che il suono del vento che scompiglia le loro vesti. «Mi dispiace, amico mio, ma non riesco a capire che cosa abbia a che fare con me. Comprendo la tua paura della guerra, e come questo faro sia stato costruito per essere qualcosa di più di un semplice punto di riferimento, ma...»

«Vieni con me» dice Sostrato. «Torneremo al piano d'ingresso, per poi scendere nei meandri della terra, attraverso i cunicoli che si dipanano sotto le acque del porto. Ti mostrerò la vera funzione di questa torre.»

«Ma perché a me?» chiede Demetrio, cercando di rimanere al passo con Sostrato, che si è già avviato. È sollevato nel considerare che avrebbero percorso la scalinata in senso inverso, con la ragionevole aspettativa che la discesa sarebbe stata molto meno impervia dell'ascesa.

«Sii paziente, amico mio. Ti sarà presto rivelato.» Sostrato fa strada mentre scendono in silenzio, seguendo infinite spire che li portano sempre più in basso, stadio dopo stadio. «E prima che tu veda il luogo che ospiterà il più grande tesoro mai custodito, ti chiedo una cosa soltanto: giura che serberai questo segreto a costo della tua stessa vita.»

Caleb vide tutto questo in un attimo, come un trasferimento istantaneo di dati, come se lì, sott'acqua, il tempo si fosse preso una pausa mentre la sua mente processava le immagini a velocità normale, con la chiarezza di uno schermo ad alta definizione.

E, l'attimo seguente, tutto riprese a scorrere. L'acqua lo sbalzò nel mondo reale. Le bolle d'aria, la corrente – l'erogatore che si dimenava nella nuvola di sabbia alzata dai suoi piedi. La testa della statua che cadeva dalla sua mano. E poi altre mani su di lui, che lo sorreggevano, che gli cacciavano in bocca un altro erogatore. Soffocare, tossire, respirare. Risalire...

Troppo in fretta.

Spinse via chiunque stesse cercando di aiutarlo. Disorientato, con la mente ancora divisa tra due diversi millenni, si divincolò precipitandosi verso l'alto, dimentico di ogni cosa che non fosse il bisogno di emergere in superficie, di affacciarsi oltre le onde e di vedere – vedere se era vero. Ammirare la vi-

sione ancora viva nell'occhio della sua mente, la cuspide gloriosa, la torre incredibile.

Il faro.

Il faro di Alessandria... era davvero lì, proprio come l'aveva visto – un colosso torreggiante, che dominava dall'alto il porto e l'Egitto intero?

Si spinse freneticamente verso l'alto, ignorando il dolore sordo che gli bruciava nel cranio, attraverso le vene, finché una fitta lancinante interruppe la sua ascesa, come se fosse stato colpito dal dorso di una mano gigante.

Phoebe, perdonami!, pensò, convinto che sarebbe stato il suo ultimo pensiero, prima che i suoi polmoni implodessero. Prima di cadere in un abisso di dolore senza fondo.